

I conti del sacro

Due vicende sulla fede come questione di credito e sul credito bancario come questione ecclesiale

Vicenda numero uno. Su un quotidiano, un noto filosofo e saggista indaga sul termine "fede". E ricorda David Flüsser, studioso di "scienza delle religioni", il

RIFORME

quale, mentre ruminava sul termine greco "pistis" - quello usato da Gesù per "fede" - casualmente, trovandosi ad Atene, scorse un'insegna a caratteri cubitali: "Trapeza tes pisteos". Quel moderno "pisteos" - dall'antico "pistis" - significa "credito", l'insegna si riferiva a una banca ("trapeza") di credito. La fede, concluse lo studioso, è insomma "il credito di cui godiamo presso Dio e di cui Dio gode presso l'uomo". E subito evoca il paolino: "Fede è sostanza di cose sperate", è "ciò che dà realtà a ciò che non esiste ancora, ma in cui crediamo e abbiamo fede". Bello, davvero. Senza vantare un così affascinante percorso, ricordo di avere sfiorato, da laico, la stessa definizione della fede di cui, da laico, ho cercato di nutrire il mio agire. La fede, insomma, è cosa religiosa, ma non solo cristiana o ecclesiale. Può essere sentimento che nutre anche il laico. Ne trovo conferma nel (bel) saggio di Giuseppe Tognon dedicato a Benedetto Croce che si può leggere nel volume "Storici e religione nel Novecento italiano", curato per la Morcelliana da Daniele Menozzi e Marina Montacutelli. Tognon sostiene che il pensiero di Croce è, nella sua rigorosa essenza laica, permeato di religiosità, specialmente dopo la crisi attraversata negli anni precedenti la Grande guerra, quando il filosofo arrivò a "scontrarsi con la potente fenomenologia della religione, con la potenziale valenza etica, estetica, letteraria, volontaristica, desiderante della o delle fedi". Dal "profondo laborioso regno delle Madri" da lui posto a epigrafe di uno tra i suoi più bei testi, nella "Storia dell'età barocca" Croce passò a una rivalutazione della Controriforma, approdando quindi alla scoperta della "religione della libertà" e allo straordinario saggio "Perché non possiamo non dirci cristiani". In tutte queste pur varie espressioni, il pensiero di Croce si tormenta attorno alla definizione di una fede incardinata nell'intimo dell'uomo, l'uomo pensante o l'uomo di azione: una fede che a sua volta rimanda alla doverosità kantiana con cui si apre l'era dell'illuminismo, cioè l'era moderna.

La santa scarsella

Angiolo Bandinelli

Vicenda numero due. Amore è carità, carità è amore: un bel messaggio cristiano. Alla luce del quale non capisco i commenti acidi che si sono sprigionati, in ambienti cattolici, avverso la decisione del governo Monti di non concedere l'esenzione dall'Ici/Imu alle strutture di proprietà di enti religiosi non adibite, in tutto o in parte, al culto o ad attività benefiche no profit. La decisione colpisce non solo strutture di pertinenza ecclesiastica, ma tutta la selva di fondazioni, onlus, circoli che, quali che siano i proprietari o gestori, si trovino a ricadere nella stessa tipologia. I cardinali Tarcisio Bertone e Angelo Bagnasco non hanno invece sollevato alcun rilievo, non ricordo chi dei due avesse già dato disponibilità a una transazione onorevole della faccenda. Che peraltro, pur se nata in Italia per iniziativa radicale, era divenuta un problema europeo.

La decisione del governo era ovvia, persino doverosa in un momento in cui sta raschiando il fondo del barile per tamponare una paurosa emorragia finanziaria. Purtroppo, invece, in alcuni ambienti cattolici (clericali?) è stata presa male, e critiche aspre si sono riversate sul governo. Va da sé che il mondo cattolico dovrebbe semplicemente riconoscere l'errore commesso fino a ieri e fare serenamente un passo indietro: non è difficile, basterebbe tenere sempre accesa, nei tabernacoli, la fiammella dell'amore/carità, fatta di disponibilità, di attenzione verso l'altro. Io non partecipo al coro di chi, con linguaggio laicista, si scaglia nella denuncia delle ricchezze della chiesa, né della (un po') ipocrita congrega dei piagnoni che invocano il suo ritorno alla purezza delle origini. La chiesa, come ogni organismo umano, ha bisogno di denaro. Purtroppo, penso, buona parte del patrimonio (non solo immobiliare) della chiesa italiana non è amministrato nel modo migliore: per amministrare denaro occorre essere finanziari, che è una figura del mondo moderno, della cultura relativista. Più che paventare il pericolo della simonia, temo che il monsignore - o equivalente - su cui ricada l'incarico di stringere o allargare la santa scarsella possa peccare per incapacità o impossibilità. Il suo (comprensibile) cinismo non sarebbe quello di un giocatore d'azzardo della finanza, né il suo buonismo quello del saggio padre di famiglia. E' questo il prezzo (in termini ecclesiologici) che la chiesa deve pagare alla sua strutturale vicinanza con la mondanità che rende indistinguibili i suoi due volti, di comunità extramondana e istituzione terrena. Va beh!: purché non si riduca al rango dei lobbisti che stanno tentando di tutto per svicolare dalla stretta di conti cui si affatica il governo.